



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 3576
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

10408 *Scimmietto di Firenze*
SOCRATE

IMMAGINARIO

COMMEDIA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO NUOVO

SOPRA TOLEDO

Per second' Opera nel corrente
Anno 1807.



IN NAPOLI MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA FLAUTINA

Con licenza de' Superiori.



CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB. 3576
BIBLIOTECA DEL
VENEZIA

La Musica è del Sig. D. Giovanni³
Paesiello Compositore , e Mae-
stro di Camera di S. M., e mem-
bro della Legione di onore.

Architetto, e Pittore delle Scene
Il Sig. Francesco Rossi.

Il Vestiario è a conto dell'Impresa.

AVVERTIMENTO.

Per rendere questa rappresentazione più adat-
tata alla brevità, ed alla corrente stagione, si
tralascia la recita dell'Atto Terzo.

ATTORI.

D. ROSA seconda Moglie di D. Tammaro ,
donna imperiosa.

*La Sig. Elisabetta Potenza , prima Buffa
assoluta .*

CILLA figlia di Mastro Antonio , ragazza sem-
plice .

La Sig. Lucietta de Vecchi .

D. TAMMARO PROMONTORIO , Benefante
di Modugno , marito di D. Rosa , e padre
di Emilia , uomo impazzito per la Filosofia
antica , facendosi chiamare Socrate Secondo .

Il Sig. Gennaro di Luzio .

CALANDRINO Cameriere di D. Tammaro ,
e poi da questi dichiarato suo Bibliotecario .

Il Sig. Vincenzo Pozzi .

MASTRO ANTONIO Barbiere di professione ,
uomo sciocco , e padre di Cilla .

Il Sig. Andrea Ferrari .

EMILIA figlia del pri- mo letto di D. Tam- maro , innamorata d' Ippolito .	IPPOLITO giovine di onesti natali , aman- te di Emilia .
---	--

*La Sig. Giustina Cen-
cetti .*

*Il Sig. Giuseppe Mira-
glia .*

Coro) Di Discepoli di Socrate , e
) Di finti Demonj .

La Scena si finge in Modugno , e proprio nel-
la casa di D. Tammaro .

AT.

ATTO PRIMO⁵

SCENA PRIMA.

Giardino , con cancello in fondo .

*D. Tammaro inseguito da D. Rosa con un bastone ,
Emilia agitata , e Calandrino , che la trat-
tengono , Ippolito che sopraggiunge
dal cancello , e non veduto
ascolta .*

Ros. FUora , birbaccio , che in casa mia
Più non ti voglio : va via di quà .

Tam. Troppo mi onora Vossignoria (a)
Son tutte grazie , che lei mi fa .

Emi. ^{a2} Ma che vergogna ! ma che trattare !

Cal. (Qui si contrasta : voglio ascoltare .)

Ipo. Vò dissossarlo . Tam. Si serva pure . .

Ros. Vò divorarti . Tam. Ho l'ossa dare . .

Ros. Con quella flemma crepar mi fa .

Tam. Cara non s'alteri , per carità .

Emi. ^{a2} Ma via finitela per carità .

Cal. (Il cor mi trema ! che mai sarà !)

Ipo. Dunque ridotta , oh Dio ,

Son oggi ad un tal segno ,

Che il tenero amor mio ,

Che il mio severo sdegno ,

In quel tuo cor ingrato

Non hanno più valor ?

L'abbiano almeno queste

Lagrima di dolor (b) .

Tam. De' vasi lagrimali

A 3

Ter-

(a) Sempre con flemma .

(b) Affetta di piangere .

Tergi quegli escrementi,
Che appena li sfivali
Bagnano de' sapienti:
Non giunge quell' affanno
Di Socrate nel cor.
Che birri sono i pianti
Del sesso ingannator.

Ros. Ah briconaccio, mi oltraggi ancora?
Gli occhi dal capo vò trarti fuora:

Tam. Ecco qu' gl'occhi, la fronte è questa:
Sempre il terz' occhio cara mi resta,
E col terz' occhio ti guarderò.

Ros. Mi burla il perfido, voi lo vedete?
Non posso questa mardarla giù. (a)

Emi. Ma che vergogna! sempre starete

Cal. Col fiele in bocca a tu per tu?

Tam. Non teme Socrate: non la tenete,
La mazza affina la mia virtù.

Emi. (Barbari cieli, più sfrali avete?)

Ipp. Ingrate stelle, non posso più!)

Cal. Via Padroni, non più, siete alla fine
Marito, e Moglie.

Ros. Il sò, così mi avesse
Mangiata l'orco prima di sposarlo:

Oltraggiarmi con tante porcherie!

Oh questo poi... *Cal.* Scusate,
Socrate non vi offese col terz' occhio,

Così si chiama l'occhio della mente.

Ros. Mi farebbe la grazia

Il mio Dottor delle castagne secche,

Di andarsene in Cantina?

Cal. Anderò, se comanda anche in cucina.

Tam. Eh mi burlate. Il mio Bibliotecario

Deve bibliotecare in biblioteca,

Non tra i Dei focolari, e i Dei penati.

Ros. Io non sò tu, che diamine affastelli:

II

(a) Avventandosi contra il marito nuovamente.

Il fatto sta, che se non lasci questa
Tua pazza idea di maritar l'Emilia
Con Mastro Antonio il tuo barbiere...

Emi. Come:

Che dite voi? *Ipp.* (Che ascolto!)

Ros. Signor sì, signorsi, ti ha destinata
Tuo Padre a Mastro Antonio.

Emi. E sarà vero?

Tam. Sì, mia cara figlia;

Il Genitor ti rese Genitrice.

Emi. (Misera me!)

Ipp. (Ippolito infelice!)

Cal. (Softenete l'impegno, e tollerate (a)

Qualunque impertinenza:

Socrate fu l'idea della pazienza:

Diogene Laerzio parla chiaro.)

Tam. (E di me che può dire

Il mio Signor Diogene Laerzio?

Forse senza parlare

Non mi lascio da tutti bastonare?)

Cal. (Certissimo, ed il Mondo

Perciò vi chiama Socrate secondo.)

Ros. E ben, che si risolve?

Tam. Odi, garrula pica:

Non è più Mastro Antonio

Quel Mastro Antonio, che fu Mastro Antonio

Stà sottoterra ascoso

Il Tartufo odoroso, il Porco immondo

Lo scava col suo grugno, e quello poi

Si fa cibo di Dame, e di alti Eroi.

Stava così sepolto

Mastro Antonio Tartufo:

Il porco io fui, che lo scavai. Lo tenni

Alla mia scuola, e in men di sette giorni

Filosofo divenne Mastro Antonio.

Gittò ranno, e sapone

Vestì la toga, e diventò Platone.

A 4

Ros.

(a) In segreto a D. Tam.

A T T O

Ros. Ma dimmi, arcipazzissimo,
 Tu come insegni ad altri
 Filosofia, se appena sai di leggere?
Tam. Appunto, perchè sono
 Una bestia solenne, io son Filosofo.
 Chi fu Socrate? Un asino:
 E te lo proverò. Mai non parlava
 Costui da se, ma domandava sempre:
 Chiaro segno evidente,
 Ch'era una bestia, e non sapeva niente.
 Ed io maggior mi stimo
 Filosofo di lui per la ragione,
 Che ogni qual volta lo voglio imitare
 Nemmeno sò che cosa domandare.
Ros. Orsù non più parole
 Tammaro senti.
Tam. Non guastarmi il timpano
 Con quel nome volgar. Chiamami Socrate,
 E tu da questo istante
 Ti chiamerai Xantippe,
 Essendo questo il nome,
 Che avea quell'altra indiavolata Moglie
 Di quel Socrate primo. Tu mia figlia
 Ti chiamerai Sofrosine,
 Tu Calandrino Simia.
Ros. Oh Dio! oh Dio! la testa.
Tam. In casa mia
 Voglio che tutto sia grecismo, e voglio
 Che fino il can, che hò meco,
 Dimeni la sua coda all'uso Greco.
Ros. Non posso più. Tammaro, patti chiari,
 O registra il cervello,
 E non parlarimi più di Mastro Antonio,
 O farò ... basta ... basta ...
Tam. Mia Xantippe,
 Mia figlia è di Platone, e le mie spalle
 Sono al vostro comando. Ho fatto tale
 Filosofico callo, che all'ingiurie

Non

P R I M O .

Non sol non mi risento,
 Ma l'istesse mazzate io più non sento.
Ros. Mi burla il perfido: voi lo vedete?
 Non posso questa mandarla giù.
Emi. Ma che vergogna! sempre starete
Cal.^{a2} Col fiele in bocca a tu per tu?
Tam. Non teme Socrate: non la tenere;
 La mazza affina la mia virtù.
Ipp.^{a2} (Barbari Cieli! più strali avete!
Emi.^{a2} Ingrate stelle, non posso più.) (a)
 S C E N A II.
 D. Rosa, Emilia, e Ippolito.
Ipp. A H Signora, pietà di un infelice.
Emi. A Ippolito, tu qui? *Ipp.* Sì, bella Emilia
 Qui celato ascoltai
 Il decreto fatal della mia morte,
 E già vado a morire.
Emi. Ingratissimo Ciel! questo è martire! *piange.*
Ros. Animo buon amico. *Ipp.* E qual speranza
 Se il destino crudel sdegnato è meco?
Ros. Non dubitar, che D. Rosa è teo.
 Sappi, che costei amo
 Piucchè se fosse una mia propria figlia,
 Ne la voglio veder precipitata.
Ipp. Ma come opporvi mai
 Alle barbare nozze stabilite
 Dal suo padre inumano?
Ros. Mi opporrò con il senno, e con la mano.
 Udite; in ogni disperato caso
 E che cadesse il Cielo, ad una fuga
 Io vi aprirò la via, ed anderete
 Ove vi guida Amore.
Emi. Tacete, oh Dio! che mi si agghiaccia il core:
Ros. Come sarebbe a dire?
Emi. Vorrei prima morire,
 Che macchiare il candor della mia stima
 Con un atto villano.

A 5

Ros

(a) Parte D. Tam. condotto da Cal.

Ros. Oh, la casta Penelope d' Agnano!

Ipp. Fermate; forse amore

Mi suggerisce un modo.

Facile più per ottenere l' Emilia,

Purchè d' esser mia sposa:

L' ingrata Emilia si contenti poi.

Emi. E perchè tanto lacerar mi vuoi?

Ipp. Vostro marito già non mi conosce,

Voglio abbordarlo, e finger, che d' Atene

Io venga adorator del suo gran nome,

E dando vento alle sue pazze vele.

Gli chiederò la figlia.

Ros. Ebben tentiamo.

Quest' altra strada ancora:

Ma vedrai che tra poco

Pur dovremo venire al taglio, e al foco. *viano.*

S C E N A III.

Solitario ritiro di verdure.

Tammaro, e Calandrino.

Tam. **S**imia non replicarmi. Tu già sai.

Che oggi già fanno appunto.

Quindici giorni, che non vedo letto;

Pensando, che finora

La storia mia non si è stampata ancora.

Onde tu adesso devi.

Partire per la Grecia.

Cal. Per la Grecia?

Tam. Signorì, per la Grecia: là ritrova.

Diogene Laerzio,

Baciali da mia parte il Calamaro,

E digli, che non manchi.

Di scriver la mia vita,

Acciocchè possa poi.

Esser un tomo anch'io tra tomi suoi.

Cal. E dove il troverò? *Tam.* Puoi ritrovarlo

Verso ventitrè ore meno un quarto

Nel portico di Atene, ove hò saputo

Per certissima fama,

Che

Che vada a giocar con Senofonte a Dama.

Cal. Ma partire così tutto in un botto,

Per dir la verità Maestro Socrate

Non me la sento, sai?

Tam. Per la Dea Cerere

Mi fai orror! Dimmi, insapiente Simia,

Che cosa spinge gl' asini? *Cal.* Il bastone.

Tam. Benissimo. Chi è quegli

Che al camin di virtù spinge i discepoli?

Cal. Il Maestro. *Tam.* Arcibene.

Or il Maestro essendo

Lo stesso, che il bastone, gli discepoli

Chi son poi? *Cal.* Sono gli asini.

Tam. Dunque partir tu dei;

Se il bastone son io, l' asin tu sei.

Cal. Son convinto, ubbidisco.

Tam. Simia Bibliotecario, hai tu notato

Che ti hò convinto interrogando? or dimmi,

Dov'è chi asserir possa.

Che io Socrate non sia in carne, ed ossa?

Cal. E chi lo può negare? *Tam.* E pur Xantippe

Mogliema il nega; ma che vuoi? La sorte

Di noi Socrati è questa.

Cal. Per Ercole, ch'è vero?

Che non passò quell' altro

Socrate primo colla moglie sua!

Ingiurie, oltraggi, scherni? *Tam.* Bastonate.

Cal. Di queste veramente non nè parla.

Diogene Laerzio.

Tam. Ebben nè parlerà nella mia vita.

Cal. Dice bensì, che un giorno,

Saltando a quella certo umor bestiale,

Versò in testa al marito un orinale.

Tam. Un orinale! Oggi Xantippe voglio,

Che me nè versi in testa ventiquattro:

Da Socrate onorato

Modugno mi vedrà tutto allagato.

Cal. Dunque sospenderò la mia partenza

Finchè sia fatto il caso. *Tam.* Ojò, non voglio,
Che a scriver la mia vita si ritardi.
Partiti adesso adesso, e quando poi
Ad ottenere arrivo
Il Socratico bagno, te lo scrivo.

Cal. (Dunque partir dovrò senza vedere
La cara Cilla mia! giungesse almeno
Col padre suo Platone
Pria della mia partenza.)

Tam. Simia, cos'è! borbotti?

Cal. Pensava quale summa di denaro
Mi dovete contar per il viaggio.

Tam. Danaro! Ah che mai dici?
Nel Regno filosofico

La parola denaro è un Eresia,
„ Povera, e nuda vai Filosofia.

Cal. E che diavolo mangio per la strada?
Datemi qualche lume?

Ta. „ Ha ghiande il bosco, ed acqua fresca il fiume.

Cal. Oh! in quanto a questo poi . . .

Tam. Non più, taci, ubbidisci, e parti adesso.
Ti bacio Simia mio.

Cal. A rivederci (Cara Cilla, addio).

(Ah, che il core mi si spezza!

Cilla mia non posso più!)

Me ne vado, e prego il Cielo,

Che a misura del suo zelo,

Gridi ognuno, dalle . . . dalle,

E il baston per le sue spalle

Vada sempre sù, e giù.

Onde possa nella storia

La sua gloria andar più sù.

Signorsì . . . stò singhiozzando. . .

Così vado discacciando

Dal mio cor la debolezza,

Per lasciarci la virtù.

(Ah che il core mi si spezza,

Cilla mia, non posso più!) *via.*

SCE-

*Tammaro, poi Calandrino, che subito ritorna,
indi Mastro Antonio, e Cilla.*

Tam. **S**ocrate, in questo tuo
Solitario ritiro, or v'è pensando

Come possa Xantippe oggi onorarti
Di un Orinale in testa, e immortalarti.

Cal. Allegrezza, allegrezza,
E' arrivato Platone con la figlia.

Tam. Oh mio Platone! oh lubrica fontana
Dove bevono i dotti. (a)

Ant. Anzi zampillo delli tuoi condotti.

A tte mia figlia Aspasia a Cilla.

Vasa la mano a Socrate.

Cil. Solamente la mano? *Ant.* E che borrisse
Vasarle pure . . . mo te lo diceva . . .

Cil. E che sò io? Papà, colla mia Nonna
Noi ci baciamo in faccia.

Ant. Ma l'ommo, nenna mia

Non se vasa, ch'è cacca. *Cil.* Porcheria!

Cal. (Bella semplicità che m'innamora!)

Tam. (Quell'innocenza mi rapisce!) *Ant.* Socrate,
Venimmo al nostro quatenus.

Sacce ca io songo stato

A conzurtà l'aracolo

Nella grotta Minarda,

Pe sapere chi fosse

Il maggior sapio de la Magna Grecia;

E cierte pecorare,

Che m'hanno ditto ch'erano

Li Saciardote de lo Nummo Apollo,

Dapò che m'hanno neuollo

Attizzate li cane, e consegnate

Cierte poche vrecciate a li feliette,

Da parte del Gran Deo, lo Capo Buttaro,

O sia lo capo Sacerdote lloro,

L'Aracolo m'ha ditto,

E

(a) *Abbracciandolo.*

E ccà co no cravone me l' ha scritto . (a)

Tam. Che cartaccia bisunta !

Ant. Te lo credo ,

Si ncè teneva dinto arravogliate

Lo Sacerdote quattro mozzarelle .

Tam. Via leggi. Quest' Oracolo.

D' intendere mi preme .

Ant. E sà che mimano ch' è ? leggimmo nzieme .

Tam. Sà che sà , se sà chi sà

Ant. Che se sà , non sà , se sà .

Chi sol sà , che nulla sà

Nè sà più , di chi nè sà .

Tam. Cattera ! in quest' Oracolo :

Io ci trovo espressate

La battaglia de' Cani , e le sassate .

Ant. Figurate , ca m' hanno

Acconciate li rine pe le feste .

Cal. Dunque tu mi vuoi bene ? a Cilla .

Cil. E di che modo !

Io voleva tanto bene

A Mugnetto il mio gatto ,

E appunto in voi ritrovo il suo ritratto :

Vedete un poco .

Cal. Obligation , che devo

Alla Signora Madre . Il complimento

E' stato assai grazioso .

Tam. Vi è in questa carta un gran mistero ascoso !

Qui ci vuol riflessione . Orsù mio Plato ,

Qui resta meco ; ho da parlarti . Simia

Conduci Aspasia al suo quartino . *Cal.* Andiamo .

Cil. Vengo . . . Uh Mastro Socrate , vorrei

Comandarvi un favore ?

Tam. Chiedi mia bella Aspasia .

Cal. Sentite : io vorrei fare

Un bamboccio di sfracci , e ci vorrebbe

Una camicia vecchia : mi capite !

Non sapete ? mi spasso . . .

Tam.

(a) Mostra una carta succida .

Tam. Camicia vecchia? e l' averai . *Cil.* Che gutto!

Serva sua riverita ,

Papà mio voi da me volete niente ?

Ant. Cchiù capo , figlia mia .

Cal. (Quanto è innocente !) viano .

S C E N A V .

Tammaro , e Mastro Antonio .

Ta. Quanto è cara! *Ant.* Oh riguardo al caro poi

E' tutt' a me : è un poco .

Di cervello sciovè , ma del restante

Hà un talento calloso , tanto vero

Che in Romma , dove il Zio la nutricava ,

Ci era un li lli , quann' essa s' affacciava .

Tam. Basta così . Siedi Platone , e allunga

Le orecchie al mio parlar . *Ant.* Deponi pure .

Tam. Dimmi : chi sono i Cittadini? *Ant.* Puorce .

Tam. Io non parlo di quelli di Sorrento ,

Degli uomini ti parlo .

Ant. Scusami , io non capii le tue favelle .

Tam. La Patria , come vive? *Ant.* Co le zelle .

Tam. Non dico questo , diavolo !

Ant. Ma oggi per lo più nella Cittade .

Così si scampolea , facenno macchie .

Tam. Non dico questo . *Ant.* Ma si tu mme mbruoglie

Co st' argomento tuje !

Parlame , senz' addimannarme niente .

Tam. Sempre domanda Socrate sapiente .

Ma parlerò più trito ; i Cittadini

Son figli della Patria , e questa vive

Ne' figli d' gli figli

Nati da' figli delli figli suoi .

Io sono Cittadino ,

Ergo devo alla Patria i figli miei .

Io per lei vivo , e per me viva lei .

Ant. Viva , Socrate , viva . Io non capisco

Quel che dici , ma so , che dici bene .

Tam. Non sei solo a saperlo . Or di ; tua figlia ,

Com' è inclinata al mascolino genere ?

Ant.

Ant. Se necè fà tanto d'vuocchie.

Tam. Bene, la sposerò. Colla mia Patria

Esser non voglio un Cittadino ingrato.

Ant. Ma tu non aje Mogliereta?

Tam. Socrate n'avea due.

Ant. E quando è chesso,
Salute, e lardo vecchìo.

Tam. Io vado adesso

Dalla mia Moglie massima

Acciò si abbracci la mia moglie minima.

Tu qui mi aspetta. *Ant.* Và colanno buono.

Tam. Oh Socrate felice!

Non altro alfin ti manca

Che da Xantippe un orinale in testa. *via.*

Ant. Non dubitar, che l'occasione è questa.

S C E N A VI.

Mastro Antonio solo, indi Emilia e un Servo, poi

D. Rosa e Ippolito vestito alla Greca.

Ant. **N**On c'è che dire; Socrate
E' ommo granne, ma Pratone puro
Vide ca non pazzea!

Vi c'avaraggio letto cinco vote

Li Riale de Franza!

Aggio lettura assaje dint' a stà panza.

Emi. (Tu celati in quel canto, *al servo.*

E' allor, che ti fo cenno, al Padre mio

Presenta questo foglio: *al Servo, che parte.*

Son figlia, e il mio dover tradir non voglio.)

Ros. Emilia, ecco il tuo Greco.

Emi. Ah basta. Ippolito

Non accrescermi affanno,

Chiedimi al Padre mio, ma senza inganno.

Ros. Emilia, Emilia tu ti hai fitto in testa.

Di provar le mie mani stammatina!

Emi. Ma io ... *Ros.* Non più la cara Dottorina.

Ant. (Numi d' Averno! è qui la mia mbriana!

Mi accosterò!)

Ipp. Vedete Mastro Antonio.) *a Rosa.*

Ros.

Ros. (Quel birbo è qui! Voglio svisarlo.)

Ipp. (Piano,

Se qui rumbor farete

Voi gl'interessi miei rovinerete.)

Ant. Donne, dal Ciel pozza cadervi in testa

Giove disciolto in perle

De no ruot lo l'una.

Ros. Ah, ah, ah.

Ant. Gnò! mme redite nfaccia!

Quest' è n' affrunto! *piccato.*

Ros. Ah, ah. *Ant.* E nauta vota!

Ipp. Oh Dio! ah, ah, ah, ah.

Ant. Porzi ossoria!

E che sò quacche smorfia de taverna?

Ipp. Chi siete voi? *Ant.* Pratone.

Ipp. Chi? *Ant.* Pratone...

Non Sapite Pratone lo Felosoco?

Ros. Tu Filosofo? *Ant.* Io. *Ros.* E in che consiste

La tua Filosofia?

Ant. E io mo che saccio... ve derria boscia;

Ma Socrate lo ssà. *Ipp.* Oh che babbione!

Ros. Oh che testa da farne un lanternone!

Ant. Non vottate, o mo faccio

Pratone e buono, fora cammesola!

Emi. Ma lasciatelo andar, non l'inquietate.

Ant. E nauta vota cò stò riso nzateco...

Chesso che bene a dire!

O mo... pò dice ca... Vi la mmalora!

Ma jammoncenne a cancaro.

Nnanze che se vedesse pe stò riso

No sapio della Grecia muorto mpiso.

Ch' è stato? che bedite

Che mme redite nfaccia?

Che sò quacche marmuocciolo

Fatto de carta straccia?

Mmalora! sò Felosoco

Co tanto de scagliune,

E appriesso li guagliune,

Por-

Porzi li tricchì tracche,
 Me veneno a sparà,
 Ved' ossoria che smorfie!
 Vi la tentazione!
 Po dice ca Praton
 Te sguarra na cetà. *via.*

S C E N A VII.

*D. Rosa, Emilia, Ippolito, indi D. Tammaro,
 e poi Calandrino.*

Ros. **M**A può trovarsi uomo più sciocco?

Ipp. Oh Dio!

Per qual figura palpitar degg' io!

Ros. Tacete: mio marito:

Fatevi avanti voi: noi qui da parte
 Osserveremo. *Em.* Ma perchè volete
 Ingannarlo così? *Ros.* Non tante smorfie
 Signora bocca della verità,
 Che già li grilli me li sento quà.

Ipp. Eh, *via*, non esser tanto delicata.

Tam. Xantippe spiritata,
 Or che ti voglio, non ti trovo, ed io
 Sento bollirmi in gola:
 I figli, l'orinale, e la figliola.
 Ma qui dov' è Platone?

Ip. Socrate, onor del Mondo, ti desidera
 Democratiche, salute.

Tam. E tu chi sei?

Ip. Un Greco adorator del tuo gran nome...

Tam. Un Greco, un Greco voi?

Ip. Nacqui in Atene...

Tam. Greco d' Atene? oh mio Signor Magnifico!
 Che fortuna! baciamoci...

Io per Atene mi farei scannare...

Voi dunque mi sapete?

Ip. Il vostro eccelso nome
 Rimbomba in tutta Atene.

Tam. Atene! (ah dove,

Dove tu sei adesso

Xan-

Xantippe indemoniata, che non senti
 Come rimbomba Atene!.. sciocca... sciocca!
 Ebbene Signor Greco, vi dobbiamo
 Rendere alcun servizio?.

Ip. Altro non chiedo dall' eccelso Socrate,
 Se non, che accetti in dono alcune poche
 Rarità della Grecia.

Tam. Mio Signore.

Ip. In primis vi presento in questa scatola
 Due nottole di Atene imbalsamate.

Tam. Due nottole di Atene! mio Signore...
 E come mai potrò levarmi questa
 Suprema obbligazione!

Ip. Compatite,

Son bagattelle. *Tam.* Bagattelle! io queste
 Bestiole imbalsamate

Un tesoro le chiamo...

Due nottole di Atene, e che burliamo!

Ip. Queste trè carrasine son ripiene
 Dell' acque de' trè fiumi

Là nella Grecia rinomati tanto,

Il gran Meandro, il Simoenta, e 'l Xanto.

Queste son vostre.

Tam. Mie! Io mi subisso

Nella mia confusione...

Ip. Compatite

Queste son bagattelle...

Tam. E voi chiamate

Bagattelle trè fiumi!

Questo è un regalo, che può andare in mano
 D' un Caracalla Imperador Romano.

Ipp. (Io crepo della risa.)

Emi. (Io più non posso.) *Ro.* (Fermati.. ove vai?)

Emi. (Ch' io perda di rispetto al Padre mio

Voi lo sperate invano...) Signor Padre...

Tam. Oh qui siete!

Sofrosine, Xantippe... allegre, allegre...

Noi abbiamo un tesoro.

(A

(A proposito , sopra

Sai se vi sono gli orinali pieni? *in segreto.*

Ros. (Che mi domandi? porco.)

Tam. (Signor sì , tu mi devi

Buttare in testa un orinale : basta

Poi parleremo .) Scusi , Signor Greco .

Ip. Si serva a suo talento .

Emi. (Cieli soccorso: è questo il gran momento.)(a)

Tam. Viene a me questo foglio?

Chi lo manda? tel diede

Il mio Bibliotecario? So chi scrive:

Per via di qualche imbarco

So, che voleva scrivermi Plutarco .

E' questa la sua lettera .

Ros. Porgi , la leggerò .

Tam. Che sciocca , oh Dei!

Una lettera scritta in lingua Greca

Cibo non è per una talpa cieca .

La legga lei , ch'è un degno

Semovente Ateniese .

Ros. Ma se la direzione al nome tuo

E' scritta in Italiano .

Tam. Che Italiano!

Ha da essere scritta

Con lettere alfa , beta , zeta , jota .

Ip. Le chiedo scusa , è scritta

Come dice Madama .

Tam. In Italiano?

Ip. Tant'è . *Tam.* Dunque argomento ,

Che la versione sia

Di qualche traduttore del cinquecento .

Ros. Posso leggerla dunque? (b)

Tam. Signora no , ti dico . . .

Ros.

(a) Fa cenno ad un Servo , il quale consegna la lettera a D. Tammaro .

(b) Toglie la lettera a Ippolito , e D. Tammaro gliela strappa dalle mani , e la restituisce ad Ippolito .

Ros. Ed io dico di sì . . .

Emi. Ma quante liti!

Ip. Si contenti ciascun: leggiamo uniti .

„ Questa sincera lettera . . .

Ros. „ Figlia di un puro affetto . . .

Tam. „ La dolce calma all'anima . . .

Emi. „ Renda di Emilia . . .

Ta.Ip.Ros. a 3. Ohime!

a 4. Il cor mi trema in petto!

Chi mi sa dir perchè?

Ip. Appresso . . . „ Un'amor cieco

„ Qui mascherato viene . . .

Tam. In che?

Emi. „ Da finto Greco . . .

Tam. Oh profanata Atene!

Emi. „ Celar più questo inganno

„ Sarebbe crudeltà .

Ip. (Ah son scoperto già!)

a 4. (Un colpo così fiero

Chi mai potea pensar!)

a 4. „ Spera con tal pretesto

„ L'Emilia d'ottenere:

„ Ma Emilia il suo dovere

„ Sa molto ben qual'è .

a 4. (Col lampo insieme il tuono

Qui rimbombò per me!)

Calandrino, e detti.

Cal. Signor Greco anch'io vi sono

Servitor , donzello , e fante . . .

Ma qual torbido semblante!

Qual silenzio! qual tristezza!

Vorria almen la politezza ,

Che vi uscisse un pò di fiato;

Ch'io restassi anche informato

Quale luna v'acchiappò .

Tam. Simia , oime! che azioni brutte!

Sangue Atene griderà .

Ros.

Ros. Per te solo tremiam tutte,
Emi. Ma la paghi in verità.
Ipp. Le speranze mie distrutte
 Per te solo io vedo già.
Cal. Oh che pazzi siete tutti,
 O scherzar volete quà.
Ipp. Qui c'hai detto?
Cal. Cosa ho detto?
Tam. Qui c'hai scritto?
Cal. Nulla ho scritto.
Ro.Em.a2. Zitto almen . . .
Cal. Che zitto, e zitto . . .
a 4. Nella carta si vedrà.
Cal. „ Questa . . .
Tam. „ Questa qui presente . . .
Ipp. „ Figlia sì di un puro affetto . . .
Tam. „ Mascherato un finto Greco . . .
Ros. „ Spera poi con tal pretesto . . .
Cal. Per pietà che ghetto è questo!
 Il mio capo se ne va.
Ros.Em. Ecco il solito pretesto:
Ip. a 3. Non vuol dir la verità.
Tam. Che il falsario sfratti presto;
 Non vi è scusa, nè pietà. (a)

S C E N A VIII.

Camera.

Calandrino, e Cilla.

Cil. UH poveretta me!
Cal. Cilla mia che cos'è?
Cil. Socrate mi ha promesso un bel marito,
 Ed ora è andato via ... che brutt'azione!
Cal. Dunque tanto ti preme
 La promessa di Socrate?
Cil. Ma come!
 Si tratta di marito! e che burliamo!
Cal. Dunque non m'ami più?
Cil. Chi te l'ha detto?

Voi

(a) *Partono Tammaro, Ippolito, e Calandrino.*

Voglio più bene a te, che al mio gattino.
Cal. E mi vuoi per marito?
Cil. Senza meno.
Cal. E se venisse un'altro, e ti volesse?
Cil. Mi sposo tutti due, non si potesse?
Cal. Ah, ah bell'innocenza!
Cil. Cos'è? tu ridi? Scimia non burlarmi
 Che io m'infumo sai! non ti credessi
 Di trovare una sciocca,
 Ho tanto senno, che mi arriva in bocca.
 Son giovinetta
 Ma non son semplice,
 Che la calzetta
 Mi sò stirar.
 Io sò di Musica,
 Io sò ballare,
 Sò anche tessere,
 E sò filare,
 E quando è festa
 La Civettina
 Dalla finestra
 Sò ancora far.
 Vedi D. Procolo
 Questa ragazza,
 Se scema, e pazza,
 Si può chiamar. *viano.*

S C E N A IX.

Rosa, poi di nuovo Tammaro.

Ros. Non so dove mi sia! non ho più testa
 Quella matta di Emilia
 Sotto a piedi mi cacciarei . . . ma basta
 Tanto farò . . . ma viene mio marito
 Si eviti. *Tam.* Dove, dove?
 Fermati, hò da parlarti.
Ros. (Affetterò dolcezza
 Forse chi sà, lo vincerò.) Che vuoi?
Tam. Siedi, ed ascolta come
 Colla Città hò pensato

Ren.

Rendermi un Cittadino benemerito.

Ros. Socrate è stato sempre un uomo degno,
Ed io sciocca briecona
A torto tante volte
L'ho bastonato, ma da ora innanzi
Sarò con lui un oglio.

Tam. E questo appunto moglie mia non voglio.
S'inselvatichirebbe

La mia virtù, senza la tua molestia:
Bastonami cuor mio come una bestia.

Ros. No, maritino mio,
Questo non sarà mai, anzi tu devi
Qualora io manco, come un mio padrone?
Pigliarmi col bastone.

Tam. Eh caro mio tesoro
Così mi avesse Socrate lasciato
Qualche esempio di questi, che a quest'ora.
Ti avrei già rotta un anca.
Ma che ci fai ben mio? l'esempio manca.

Ros. (Si maledetto, toccami
Vedi quel che puoi fare,
Che ti fo colla testa camminare.)

Tam. Or ritornando al quatenus
Per obligarmi in tutto la mia Patria
Indovina Xantippe
Che ho pensato di fare? *Ros.* E che sò io...

Tam. Ma pure? *Ros.* Oh Dio! finisci
Di darmi corda, di. *Tam.* Senti, e stupisci
Voglio pigliarmi un'altra moglie. *Ros.* Prima
Pigliar ti possa il demonio... briecone!
Dunque tu spera di vedermi morta?

Tam. No cara mia t'inganni,
Socrate primo in un istesso tempo
Ebbe due mogli, e due ne voglio anch'io;
Quella da là, e tu da quà. Che forse
Per sostenere il peso di due mogli
Non son ricco abbastanza?
Hò tanta rotba, che mi sopravanza.

Ros.

Ros. (Io non sò più che farmi con questo matto;
Bastonate, ingurie
Non lo scuotono più; tocchiamo via
La strada ancora della gelosia
Forse chi sà.) Tu dunque
Sei risoluto già? *Tam.* Risolutissimo.

Ros. E chi sarà la nuova sposa? *Tam.* Aspasia,
La figlia di Platone.

Ros. (Io l'ho da bussar questo scioccone!)
Ebben qualora vuoi
Prendere un'altra moglie

Voglio un altro marito anch'io pigliarmi:
Anch'io colla mia Patria vò obligarmi.

Tam. E con quai figli? questo, questo è il punto;
Ma lo sposo sarebbe? *Ros.* Eccolo appunto.

S C E N A X.

Ippolito, e detti.

Tam. **O**H bella! Il Signor Greco
Delli due Pipistrelli imbalsamati?

Ros. Questo sarà lo sposo mio. *Ippolito*
Dammi la mano. *Ipp.* (Come!

Che significa questo!) *Ros.* (Lo saprai,
Secondami per ora.)
Ebben Signor Filosofo

Non dite nulla? par che vi dispiaccia

Questo mio matrimonio. Due mariti

Voglio ancor io in uno stesso tempo.
Questo da quà, e tu da quà, che forse

Non son ricca ancor io bastantemente?

Tam. Moglie t'inganni, non m'importa niente.
Ros. (Bestiaccia maledetta!

Non lo tocca nemmeno la gelosia.)

Ipp. (Questa scena non sò che cosa sia!)

Ros. E mi potrai vedere
Al Teatro, al Festino, ed al passeggio

Con Ippolito al fianco?

Tam. E perchè no? mio bene, assai in oggi
Si veggono forniti

B

Di

Di pazienza Socratica i mariti.
 Ros. Io gli darei de' schiaffi; oh che tiranno
 Sempre aggiunge al mio cor novello affanno.
 Se la rabbia, se lo sdegno
 Mi fa perdere il cervello,
 Io farò briccone indegno
 Qualche gran bestialità.
 A te fida, ed amorosa (a)
 Sarà sempre la tua sposa;
 Ma cospetto, se mi metto, (b)
 Se più parli, se più fai,
 Quella testa squinternata,
 Quella zucca indiuolata
 Ti scapiglio in verità.
 Io farò briccone indegno
 Qualche gran bestialità. (c)

S C E N A XI.

Tamm. poi Cilla, e Caland., indi Maestro Ant.

Tam. **G** Ran testa stravagante!
 Necessaria però, che senza questa
 Non farebbe risalto la mia testa.

Cil. Socrate, mi hai portata la camicia?

Tam. Che camicia? Aspasiuccia, io ti ho portato
 Un bel marito. *Cil.* Un bel marito! *Tam.* Basta..

Cal. (Oimè che sento!) *Cil.* E quando me lo date?

Tam. Trà poco.

Ant. Allegramente Mastro Socrate
 L'Aracolo s'è sciovero, e tu si stato
 Da tutte jodecato
 Pe lo chiù sapio de la magna Grecia.

Tam. Io? come! *Ant.* Sì, tu sei
 Tra i Mostri della Grecia il Mostro raro,
 L'Aracolo d'Apollo parla chiaro.

Sà

(a) *Ad Ippolito.*

(b) *A Tammaro.*

(c) *Via con Ippolito.*

Sà che sà, se sà chi sà.
 Che se sà, non sà se sà.
 Chi nol sà, che nulla sà,
 Ne sà più, de chi ne sà.

Dimme: Tu sì na bestia?

Tam. Sì, lode ai Sommi Dei.

Ant. Dunque il più sapio della Grecia sei.

Tam. A te mi umilio Arcoferente Apollo.

Ant. Orsù viene a la Scuola a fa lezione
 A li scolare tuoje, che quindi poscia
 Con una manta ncuollo, all'uso antico
 Per Modugno in trionfo
 Strascinar ti vogliamo.

Tam. Or crepa adesso

Xantippe linguacciuta,
 La mia bestialità fu conosciuta. *via con M.A.*

S C E N A XII.

Sotterraneo, o sia Cantina destinata per la scuola di Socrate, in fondo di essa rustica scala praticabile per la quale si ascende ad un passetto che termina in alto, con piccola porta anche praticabile. Da un lato della scena altra porta, dalla quale per pochi scalini si cala al piano, anche praticabili.

D. Rosa, ed Ippolito, indi Emilia dalla porta vicino al piano, e poi D. Tammaro vestito da Filosofo all'antica maniera, seguito da Maestro Antonio, e da quattro suoi discepoli, vestiti all'uso de' Pastori della Basilicata. Finalmente Cilla, e Calandrino.

Ros. **Z**itto, venite meco, io non veduta
 Voglio osservar quest'altra
 Pazzia di mio marito, e se mai vedo
 Che colla figlia di quel malandrino
 Faccia tantino il matto,

B 2

Fa-

Farò con fuoco terminar quest' atto.
 Benchè vorrei mio amico,
 Che finisse
 Col vostro matrimonio a me gradito
 Questa bella Commedia.

Jpp. Forse terminerà la mia Tragedia.

Ros. Non temete, io qui sono. (a)

Emi. E qui son' io,
 A difender se occorre
 Il Padre mio.

Ant. Salute Maestro Socrate,
 Comme mò te vedimmo
 Te pozzammo vedè da ccà a cient'anne.

Tam. Basta Platone, basta: Non occorre
 Impegnar la tua lingua nel mio fondo,
 Il fondamento mio già è noto al Mondo. (b)

Cil. Uh te! han posto Socrate,
 Sopra una mezza botte!
 Che lo voglion bruciare il poverino!

Cal. Oibò! egli è vestito da Filosofo,
 E stà nella sua Cattedra
 Per dar lezione alli scolari suoi.

Ros. (Cattira! e qui la cara mia rivale!)

Tam. Ah Xantippe ove sei coll' orinale!
 Oh Aspasia a tempo: siedì
 Sul mio sinistro lato, e tu Platone
 Siedi sul destro mio.

Fla. Nfaccia a lo Mastro
 Pratore non s'assetta. *Tam.* Io te ne priego (c).

Ant. Oh quanto è poi così, mi accorcio e piego.

Cal. (Poter di bacco, Socrate cogli occhi
 Mi

(a) Vanno per la scaletta, e si celano dietro la
 porta superiore, nell'istesso tempo l' Emilia
 comparisce per l'altra porta vicino al piano,
 e poi ritorna a celarsi.

(b) Monta su di una tina, assistito da Mastro
 Antonio, e dalli suoi discepoli.

(c) Siedono tutti, e Tam. si spurga per parlare.

Mi vuol mangiare il caro bene amato!)
Ant. Silenzio aguè, ca Socrate ha rascato.

Tam. Diletti alunni, altissime speranze
 Della Basilicata,
 Due sono i fondamenti
 Della Filosofia, musica, e ballo.
 Fuggite i libri, questi
 Son gl' assassini dell' umano genere,
 Son la vergogna della vita umana.
 Credete a me, la vera
 Filosofia è quella d' ingrassare.

Ant. E bi, che nè può n'ette allebreccare;
 Va chiù n' aseno vivo,
 Ca ciente para de Dotture muorte.

Tam. Musica, e ballo alunni miei. La musica
 Diletta, e fa dormire
 La Ginnastica poi fa diggerire.

Ros. (Che testa squinternata!)

Tam. Ora parlandovi
 Della musica in genere, discepoli
 Abbiatelo per massima, il difficile
 Non fu facile mai, essendo il facile
 Una cosa contraria alla difficile.
 Or io che son Filosofo
 Conoscendo superflui que' tre generi
 Diatonico, cromatico, enarmonico
 E che la prim' acuta, e quarta grave,
 Che dovevano suonare Diatessaron,
 Erano seccature, risolvetti
 Di rompere tre corde
 Al Tetracordo mio, ed una sola
 Ce ne lasciai appena, e da qui venne
 Quell' aureo detto poi,
 Tu m'aje rotte tre corde,
 E l'altra poco tiene. Or riducenlo
 Ad una corda sol tutta la musica,
 E in c nseguenza i Musici
 Tutti legati ad una corda istessa,

Con certezza sicura,
La musica sarà facile, e pura:

Ant. Minalora, tu tenive

Tutto sto zucò neurpo?

Tam. Che zucò? Io sono un' asino:

Ma come che teneva

Socrate antico il suo demonio, anch'io

Tengo il mio nelle viscere, che parla

Per la mia bocca, ma ti giuro amico

Che io non capisco affatto quel che dico.

Cal. Vale a dir, ch'è lo stesso

Filosofo che ossesso? *Tam.* E che ne'è dubbio?

Or vâ Simia a pigliare

Il mio nuovo Istrumento, in atto pratico

Vi voglio alunni miei tener convinti,

Che non v'è corda simile alla mia.

Ant. Senza pregiudicâ la Vicaria.

Cal. Ecco qui l'Istrumento. *torna collo strum.*

Cil. Uh tè, questa è una coscia di cavallo!

Tam. Alunni or ascoltate,

E tu mia bella *Aspasia*,

Gradisci del mio canto, e del mio suono

La ritmopea che a te sacro, e dono. (a)

Luci vaghe, care stelle,

Di quest' alma amati uncini,

Sfavillanti cannoncini

Che smantellano il mio cor.

Or che dite? questa corda

Non l'accorda il Dio d'amor!

Ne' suoi tuoni troverete

Che passioni voi volete,

Vuoi l'affanno? ah... ah...

Vuoi sospiri? eh... eh...

Vuoi lo sdegno? oh... oh...

Vuoi il pianto? uhi... oh...

Ma

(a) Appoggia l'istrumento sulle spalle di Calan-
drino, e suona.

Ma le note le più belle

Sono quelle poi d'amor.

Luci vaghe ec.

Cal. Bravissimo. *Ros.* Vedete *ad Ipp.*

Che bella tresca! Ma li voglio dare

Il contracambio. *Ip.* Che volete fare?

Ros. Un dispetto da farli un pò arrabbiare. (a)

Ant. Socrate, chella museca

Te l'avesse mezzata il tuo demonio?

Tam. Pecchè me ne domandi?

Ant. Ca ne'è pè dintò casa del diavolo.

Cal. Eppur con un padrone viaggiando

La stessissima musica

In Roma io ritrovai.

Tam. Eh! colâ il gusto è delicato assai.

Ti piacque *Aspasia* il canto?

Cil. Per dirvi il vero, mi pareva sentire

Un cane bassonato. *Tam.* Poveretta!

Non omnibus *Corintio* entrar licetta.

Ant. Orsù Socrate è tempo.

De darte lo triunfo; e buje figliule

Zompanno attuorno a isso

Jate cantanno pure

Chelle parole Greche che sapite;

Tam. Ma prima di saltar, miei figli udite:

Non v'è nella *Ginnastica* chi sia

Più della pulce elastica,

Io presi un giorno a misurare un suo

Più piccol salto. E come?

Con due punti fissi li due confini

Del salto fatto, ed indi

Impressi nella cera

Li piedi poi della bestiola, e dopo

Col compasso ne presi la misura,

E ritrovai che avea saltato poi

Trecento, e nove piedi delli suoi.

Questa regola dunque

B 4

Ab

(a) l'iano per la porta superiore.

Abbia ciascun di voi, e diverrete
Li primi Salvatori della Grecia.

Ant. E facitelo sà, ca non e' è auto
Pe romperve lo cuollo, che stò sauto.

Coro Andron Apanton (a)
Socrate Scroforatos.

Ant. Patron Apantalon
Soreta Scroforatos.

Tam. Ton d' apamibomenos.
Ant. Va chià inmalora, ca neè spallammo? (b)

Cal. Quando io m' infiammo salto a tempesta!

Tam. Omè la testa! *Cal.* La gamba oh Dio!

Ant. Lo vraccio mio m' ha fatto ttrà.

Cil. Ah, ah la vista vale un ducato!

Tam. T'aje fatto male? *Cal.* Son rovinato.

Ant. E io mo animale vaco a zompà.

Tam. Zitto parentesi. Quando si tombola, (c)
E si rompessero anche le costole

Non fà la macchina, che solo smoversi

E il centro perdere di gravità.

Ant. Ma vi lo diavolo, comm'a propositeto
Mo scioscia a Socrate pe nce zucà.

Cil. Io voglio ridere, tornate a far.

Cal. Lesto, lestissimo torno a saltar.

Tam. Evviva Simia, ma fatti in là.

Ant. Via neoronammolo, menammo và.

Coro Andron Apanton (d)
Socrate Scroforatos

Ant. Di pampini di queroia

Ricevi sta corona,

Me.

(a) Li discepoli cantano, e ballano e l'istesso
fanno gl'altri a riserva di Cilla, che stard
in un angolo, e si diverte con i bambocci.

(b) Saltandosi urtano fra di loro.

(c) In atto magistrale.

(d) Discepoli cantano, e saltano nuovamente, e
poi Mastro Antonio incorona D. Tammaro con
una corona di erba.

Meriterefti in testa
Na cercoia imperzona:
Ma se le forze mancano
Pigliane almeno il cor.

Tam. Questa corona accetto
Ma con Aspasia a lato,
D'altra corona aspetto
Vedermi incoronato
Aspasia, colla Patria
Bobbiamo farci onor.

Cal. (Che diavolo mai dice!
Che razza di parlar!)

D. Rosa sopraggiunge con Ippolito, che porta una
Chitarra, Emilia, e detti.

Ros. Piazza, piazza. *Ip.* Date loco.

Ros. Fate largo un'altro poco
Scendi giù... *Tam.* Ma che vuoi far?

Ros. Di chitarrica armonia
Un trattato io voglio dar.

Tam. Porcheria, porcheria...

Ros. Ed a te anima mia *ad Ipp.*
Voglio il canto dedicar.

Tam. Eresia, eresia...

Ip. Io già tocco l'istromento
Per l'orecchio dilettar.

Tam. Io non sento, io non sento.

Ip. E tu canta, e al bel concento
Fà quest'anima bear.

Tam. Tradimento, tradimento.

Ros. Taci olà, non più parlar.

Ip. Cil. Calaz. Via tacete in carità.

Ant. Zitto mo, che ne' haje da far.

Tam. Questa è cosa da crepar.

Ros. Volle il destino mio, volle il mio fato, (a)
Che io dessi ad un crudel questo mio core...

B 5

Pa-

(a) Ippolito suona la chitarra, e D. Rosa canta,
intanto D. Tammaro si contorce, smania, si
ottura le orecchie.

Pascere lo faceva quel dispietato
Di lagrime, sospiri, e di dolore.

Tutti Viva, viva. *Tam.* Viva un corno!

Ros. Taci olà, nè più parlar.

Miei alunni pecorini
Sulle cetre, e violini
Fate voi la tarantella
Che Ginnastica più bella
Insegnar vi voglio quà. (a)

Tam. Oh miei sudori buttati in aria!

Ant. Oh dissonori dell' accademia!

Ros. Ipp. a2 Questa è Ginnastica, cotesta è musica.

Tam. E' questo il fistolo che vi sgorgozzoli
Andate al diavolo, scolari perfidi,
La magna Grecia mi sentirà. (b)

Ros. E' pazzo, è pazzo
Ipp. a2 Che bella scena! ah, ah, ah, ah, ah.

Cal. Egli ammattisce per verità.

Ant. Oh Mondo ignaro! mi fai pietà!

Cil. Ed il marito non me lo dà?

Tam. Io non mi fido più di resistere,
Platone ammazzami per carità.

Ant. Te servarria co tutta l'anema,
Ma il bo a amico mme fa tremmà.

Ros. E' pazzo è pazzo
Ipp. a2 Che bella scena ah, ah, ah, ah, ah

Cal. Egli ammattisce per verità.

Cil. Ed il marito non me lo dà.

Emi. a2 Per me più falmini il Ciel non ha.

Ipp.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) I discepoli prendono le cetre, e violini, e suonano la tarantella, D. Rosa balla, chiamando in piazza ad uno, ad uno.

(b) Con un legno caccia via i suoi discepoli, quelli fuggono, e tutti li vanno appresso. a riserva d' Ippolito, che vien sorpreso dall' Emi.

S C E N A I.

Camera.

Calandrino, D. Rosa; e Ippolito.

Ros. Signor Bibliotecario
Senza la Biblioteca, dunque lei
Conobbe alfin che mio marito è un matto?

Cal. E chi non lo conosce?

Ipp. Eppur vossignoria
Con una faccia a prova di sassate,
L' incensava a due mani.

Cal. Ma che ci fa Signor? Siam corteggiani,
Li tempi sono scarsi: li Padroni
Vogliono esser grattati, e noi grattiamo.
Questo è parlar da galantuomo. *Ros.* Questo
E' parlar da birbone. Io sò, che in Corte
Vi è pur chi pensa, e vive
Con massime di onor. *Ca.* Ma questo tale
Come termina poi? all' Ospedale.
Ma basta: a penitenza

Eccomi qui: Serbatemi Cilletta,
E di me disponete a barda, e a sella.

Ros. E ben, ritrova il modo
D' indurre mio marito, a dar l' Emilia
Per isposa ad Ippolito. *Cal.* Non altro?
E' bello, e ritrovato. Il mio parere...

Ipp. Taci, Tammaro vien, col suo barbiere!

Ros. Che gli venga la peste. Donn' Ippolito
Ritirati in disparte. Voglio ancora
Con lui parlare, e poi
Ti chiamerò.

Ipp. Mi raccomando a voi. (a)

B 6

SCE-

(a) Si ritira, e da volta in volta si fa vedere furtivamente.

D. Tammaro, Mastro Antonio, D. Rosa, e Calandrino.

Tam. **S**imia Bibliotecario, ascolta... oh Dei (a)
Il mio canchero è qui.

Ant. V ta cocchiero.

Ca la via è sfondata.

Tam. Perchè parti?

Ant. Perchè sento da lungi

Un terribile fetto di carocchie.

Tam. E bene, in quella stanza

Attendimi, fintanto

Che io non ti appello. Voglio favellare

Con quella ossessa.

Ant. E si te schiatta n' vuocchio?

Tam. Volesse il Ciel: la mia pazienza allora
Risalterebbe meglio.

Sulla mia guasta faccia veneranda:

Ma tanto poi dal Ciel sperar non lice.

Ant. No, fiate de buon core,

Ca stà grazia tu l'aje.

E si mane' oggi, non te manca craje. (b)

S C E N A III.

D. Rosa, D. Tammaro, e Calandrino.

Cal. (**V**ediamo un poco dove,
Termina questa scena!)

Ros. Ehi ... tu ... non senti!

Tam. (Con me non parla certo. In questo modo

Se si chiamasse un savio, sentiresti

Suonare in Grecia le campane ad armi.)

Ros. Tu ... ehi ... a chi dich' io? Tammaro? ...

Tam. Tammaro?

Che Tammaro? chi è Tammaro?

Dov'è più questo Tammaro?

Socrate solo in questa stanza io veggio.

Cal. (Se lo fate adirar, farete peggio.)

Ros.

(a) Avvedendosi di D. Rosa.

(b) Si ritira in un'altra scena.

Ros. (Modeniamoci.) Siedi

Marito mio. *Tam.* Sediarno

Ros. In somma noi staremo

Sempre in discordia? sempre?

Tam. E chi ci colpa? tu.

Ros. Io! mai tal cosa,

Ci colpi tu. *Tam.* Tu, tu.

Ros. Tu, tu ci colpi.

Tam. Non è vero; lo giuro pel Dio Pane,

Deità della Grecia.

Ros. Ed io lo giuro per il Dio formaggio,

Deità della Puglia.

Tam. E ti par poco avermi

Profanata la scuola?

Ros. E ti par poco avermi

Rovinata la casa?

Tam. Non ti par nulla avermi

Rovinati i discepoli

Derisa la Ginnastica?

Ros. Non ti par nulla avermi

Proposto mastro Antonio

Per marito di Emilia?

Tam. Ti par cosa da niente, alla mia condà,

Che un'altra poco tiene,

Anteponere il suono

Di chitarra proterva?

Che dirà Grecia! che dirà Minerva?

Ros. Ti par cosa di niente, con tua moglie

Dichiararti per Cilla,

Quando nemmeno è degna

Di star meco per serva?

Che dirà Grecia? che dirà Minerva?

Cal. Ma lasciate i rimproveri una volta,

E diamo un equilibrio alla bilancia,

Riguardo a Cilla...

Tam. Cilla! chi è Cilla?

E' uscito Cilla adesso, Aspasia, Aspasia:

Ma riguardo a coffeei.

Non accade altro dir. Già del mio letto
La dichiarai terzo coscino. *Cal.* (Oh Dio !)

Ros. (Non ti agitar : già sai
Che parla un matto . Cilla
E in poter mio , ed io son viva ancora !
Lasciatelo delirar in sua malora .
Pensiamo per Ippolito) .

Cal. E ben , resti appagato il vostro genio .
Vuol però la giustizia

Che compensata pure in qualche parte
La compiacenza sia di vostra moglie .

Tam. E che ho da fare ? *Cal.* Date
A vostra figlia Ippolito . Che dite ?

Tam. Ma Platone .

Cal. Platone è un gran Filosofo ,

E la legge di Socrate
Qualunque sia , rispetterà . *Tam.* Và piano
Hò già pensato come
Salvar la capra , e i Cavoli . Platone ,
Non avrà di che lagnarsi , e Ippolito
Sposerà la mia figlia .

Ros. Ah caro il mio marito . *l'abbraccia .*

Cal. Oh Socrate immortale ! *li bacia la mano .*

Tam. Chi bene sà pensar , non pensa male .

Ros. E si faran le nozze questa sera ?

Tam. Questa sera ? or , adesso : in quest'istante .

Chiamate D. Ippolito , chiamate
La mia diletta figlia , nozze , nozze .
Io voglio al mio Laerzio

Oggi somministrar novello inchiostro .

Ros. Oh contento !

Cal. Oh piacere ! (il porco è nostro .)

Per quest'azione , così magnifica ,
Come un pallone , la fama garrula
Per tutto l'orbite vi balzerà .

Socrate , Socrate , diranno gli Artici :

Socrate , Socrate , diran gli Antartici ,
E fin il Diavolo con voce chioccia :

So-

Socrate Socrate risponderà .
(Ma verrà Cilla nel mio Cubiculo ,
Ma Cilla amabile la mia sarà .) (a)
S C E N A IV .

D. Rosa , D. Tammaro , indi Emilia , e Calandrino
che ritorna , Ippolito da una parte , e mastro
Antonio dall'altra .

Ros. **V**ieni Ippolito , vieni . Emilia è tua .

Ipp. Come ! ah l'anima mi manca !

Tam. Vieni Platone .

Ant. Jammo mazzafanca ?

Cal. Ecco qui vostra figlia .

Emi. Eccomi pronta

Al paterno volere .

Ros. (Ora che far saprà , stiamo a vedere .)

Tam. Mia figlia , il Mondo dice ,

Che son io il tuo padre ,

Per la forte ragione ,

Che io giammai non poteva esserti madre .

Ora dando per vero

Che mi sei figlia , voglio che distingui

Qual differenza ci è trà padre , e padre .

Molti fanno morire

Disperate le figlie

Per non darle un marito . Io per l'opposto ,

Con saggio avvedimento ,

Due mariti in un punto ti presento ;

Sposali dunque entrambi , e il Mondo impari

Come i Savj risolvono gli affari .

Figli , ma non di padre , *a Ipp. e Ant.*

Ecco la vostra moglie

Fatevi o figli onor .

Figlia , diventa madre

Anticipa le doglie

Consola il Genitor .

Ch'io dalle stelle gravide

Già veggo in te discendere

Fi-

(a) *Furto , e s'incontra con Emi.*

Filosofi, mitologi,
 Istoric, antiquari,
 E trà medaglie, e niccoli
 Sarete voi miei Generi
 Le due corniole celebri
 Della futura età.

Tanto prevede, e annunzia,
 La mia bestialità. *via.*

S C E N A V.

*D. Rosa, Emilia, Ippolito Mastro Antonio,
 e Calandrino.*

Ros. **M**Atto, briccone.

Cal. Testa di pancotto.

Ipp. Udisti Emilia? a questa pazza legge
 Il rispetto filial che ti consiglia!

Ant. Ora sù, cammarata,
 Giacchè avimmo d'apri ragion cantante,
 Vedimmoncella a cinco primmerelle,
 Chi de nuje primmo l'ha dà da la mano. (a)

Ipp. (Io perdo la pazienza!)

Ant. Che facimmo!

Co perucca, e pollanca?

Ros. Eh vanne in tua malora

O ti rompo le braccia.

Ant. A chi? a Pratone?

Ros. A te, a te. *Ant.* Oh diavolo!

Ipp. Se più parli di nozze,

Se più ardisci guardar l'Emilia in faccia,
 Io l'anima ti passo. *Ant.* Oje perucchella,
 Non te credere asciare mastro Socrate,
 Ch'è nò sacco de mazze? ca la mia
 È nauta specia de felosochia.

Io zompo arreto, e piglie vrecchie.

Ipp. Indegno (b).

Ro.Em.2 Ippolito.

Cal. Che fate.

Ipp.

(a) Caccia un mazzo di carte.

(b) Se gli avventa sopra, ma è trattenuto.

Ipp. Oh Dio! lasciatemi . . .

Ant. Nò lo lassate, ca ne faccio agniento.

Cal. Per carità soffrite . . . a *Ip.*

Ipp. E soffrir deggio, che sul volto mio . . .

Ant. Zitto mo co sto volto, ca nce tiene

Benedica na petena,

Che manco te la seozzeca

Na cannonata carrècata a punie.

Emi. E lo vuole insultare!

Ipp. Ma lasciatemi alfin . . . *Ro.* Ma che vuoi fare?

Ipp. Voglio di quell' audace

Punir l'infame orgoglio . . .

Tu d'insultar capace?

Nò, che soffrir non voglio,

Nè lo permette Amor.

Nell'alma mia lo sdegno

Non può calmarsi, indegno!

Nè può frenarsi il cor. (a)

Ant. Và chjà mmalora cioncalo,

Ca mmè stracce la toga . . . fuss' acciso . . .

S C E N A VI.

*D. Rosa, Emilia, poi Ippolito che ritorna,
 e Calandrino.*

Ros. **L**O spettacolo in ver degno è di riso.

Emi. Ecco un nuovo disturbo.

Ipp. Compatite

Un mio breve trasporto. *Ros.* Ma calzante.

Cal. Il fatto, è fatto, ora veniamo al punto.

Ipp. Ebbene Emilia mia, vorresti ancora

Dipender da tuo Padre? Già vedesti

Nel maritarti a doppio, ch'egli ha fatto,

Ch'è trà i matti, arcimatto.

E tu vorrai delle sue pазze idee,

Esser più pазza esecutrice! Eh, via

Risolviti una volta ad esser mia.

Emi. E perchè mai tu vuoi, che con un fallo

Io

(a) Si stacca da tutti, e prende a calci mastro Antonio, e lo seguita così dentro la scena.

Io macchi l'innocenza
Dell'amor mio? Ti sposerò, qualora
Preceda le mie nozze
Un paterno comando.

Ros. Ma tu, sposando Ippolito,
Ubbidisci benissimo a tuo Padre:
Egli già due te n'offerì poc'anzi,
Prenditi questo tu, e l'altro resti
A nettarci la bocca,
Che finalmente uno te ne tocca.

Emi. Oh Dio! a poco, a poco
Io mi sento sedurre. *Ipp.* Emilia mia,
Abbi di me pietà. *Ros.* Via, che facciamo?

Emi. E bene si trovi il modo,
Che ad Ippolito solo
Oggi dal Padre destinata io sia,
Ed Ippolito avrà la destra mia.

Ipp. Ah, Calandrino amato. . .
Cal. Non più: tacete. Il modo è già trovato.

Ros. E che pensi di fare? *Cal.* Udite... oh cattera!
Viene vostro marito.

Nascondetevi dietro a quella bussola,
E date orecchio a tuttociò che io dico
Che io parlando con lui, farò comprendervi,
Quel che dovete fare

Ros. Andiamo Amico.
Ipp. Vieni mio dolce amore.

Emi. Rendimi amico Ciel la pace al core. *si ris.*

S C E N A VII.

Calandrino, e subito D. Tamnaro, e Maestro
Antonio.

Ta. **M**A veramente fosti bastonato?

An. Comm'na bestia. Nee sta cca lo tiesto (a)
Parla mo tu: che batteria de cauce
Aggio avuto mo nnante? *Cal.* Il poverino
Facea pietà, sentia spezzarmi il core.

Ant. No, Socrate, stà vota

Si

(a) Accennando Calandrino.

Si tu non te resiente, io ncè sò mpiso.
Ta. Platone. *An.* Gnò. *Ta.* Battati inginocchioni,
E domanda perdono ai Greci Dei.

Ant. E pechè mò. *Tam.* Perchè un ingrato sei.
Dimmi, qual è la via della sapienza?

Ant. Porta sciuscella.

Tam. Non intendi. *Ant.* E uscìa
Pecchè add immanne? *Tam.* La pazienza è strada,
Della virtù: le bastonate sono
Strada della pazienza. Il Savio, e l'asino
Sono specchi tra loro. Il Cielo dunque
Ti vuol perfezzionare,
Se già principia a farti bastonare.

Ant. Lo Cielo veramente
Ne potea fa de manco de pigliarse
Stò fastidio pe mme. *Cal.* Eh! mi dispiace
Che se lo piglierà più d'una volta:
Ne prese già la via.

Ant. E cheffa appunto è la paura mia. (a)

Tam. Ma come mai prevedi
Tanti abissi di grazie per Platone?

Cal. Perchè Ippolito tien brutta intenzione.

Ant. Lo siente mo? *Tam.* Felice te! t'invidio,

Ant. E bà lo trova, apprettalo:
Fatte scornà pe minè, pozzo di auto?

Cal. Socrate parlo chiaro: nelle nozze

Che per tua figlia disponendo vai,

Io ci distinguo dentro

Una rea convulsion di stelle isteriche.

Dimmi un poco: di questo matrimonio

Ti consigliasti mai col tuo demonio?

Tam. No, Simia caro.

Cal. Oh Dio! Socrate primo,

Senza cercar consiglio al suo Demonio,

Nemmen dava un oechiata,

E tu Maestro. . .

Tam.

(a) Con dispetto va a sedersi in un angolo della
scena.

Tam. Ho fatta la frittata! *si dà uno schiaffo.*

Cal. Ascolta . . . fa una cosa .

In questo punto andiamo. (Io parlo forte

Acciò si senta ben quel che ti dico)

Andiamo nel Grottone

Prossimo al tuo giardino ed ivi prega

Supplice, e penitente il tuo Demonio,

Che visibil si renda, e guidi seco

L'ombra ancor di Cecilia

La prima Moglie tua, Madre di Emilia

Tu con questi consigliati

Del più, e meno sopra queste nozze:

Così almen stai sicuro

Fra Ippolito, e Platone

Di non prendere qualche farfallone:

Riflettici. (Udite! voi Signora!)

Fate quell'ombra, e faccia D. Ippolito

Quel Demonio che ho detto: andate presto.)

Ros. (Che furbo!) *Cal.* Che facciamo?

Non ti risolvì?

Tam. Ho risoluto, andiamo. *viano.*

S C E N A VIII.

Maestro Antonio, poi Cilla.

Ant. **A** Dio vaje Maestro Socrate.

Cil. Eh, Papà.

Io v'ho da paltar cose assai grosse . . .

Subito, adesso. *Ant.* Spiccia figlia

Ca pò mine ne jarraggio da sta casa.

Avesse da venì chillo mmalora!)

Cil. Ma piano, non fuggite . . .

Se vi movete ora dò un forte strillo.

Ant. Vi comme imme Carfetta lo tentillo!

Cil. Eh sì, Padre briccone,

Voi per me non avete

Più quell'amor di prima? Crudelaccio!

Ant. E cheffo mo che ne entra!

Cil.

(a) Parla sotto voce verso la scena dove stanno

Ippolito D. Rosa, ed Emilia.

Cil. Ci entra sicuro: forse non son io

La vostra figlia amata?

Socrate in sonno ho visto, che mi ha detto

Cose assai belle, e care,

E mi ha fatto il briccone sospirare.

Ant. Attè? *Cil.* Certo: che dico la buggia?

Egli se ne andò via,

Ed io nel suo partir mi posi a piangere;

La mano gli baciai,

E piangendo, piangendo mi svegliai.

Ant. Te scetaste? *Cil.* Sicuro, se dormivo . . .

Ant. Nenna mia non pensarce, è stato suonno.

Cil. Oh, sogno signorsi; ma è stato tale

Che pareva naturale, naturale!

Ant. Figlia mia co stò suonno

Stonarisse la capo porzi a Pluto!

Cil. Ma per dirvela schietta, assai mi piacque.

Ant. Orsù schiavo. *Cil.* Sentite;

Posso dar qualche fede a questo sogno?

Ant. Ora vide sta scema

Comme mmalora zuca lo zucabile!

Statte bona .. *Cil.* Sentite .. *Ant.* Tu vuò proprio

Che benga D. Ippolito?

Cil. Ma vi piace il mio sogno? *Ant.* Po parlammo.

Cil. Ma dite almeno. *Ant.* Potta de craje matina,

Si nò nghiaffo de pece, e trementina.

T'aggio ditto statte bona?

T'aggio ditto pò parlammo?

E tu torna, canta, e sona,

Ncoccia, zuca, dalle, nfetta . . .

Cara figlia benedetta,

Non ha il Regno zucatorio,

Zucatrice chiù de te.

E tu saje, ch'a ora, a ora,

Po venì chillo mmalora

C'ha l'arteteca co minè.

E finisci col malanno

Che ci vatta a tutte tre. *viano.*

SCE.

Orrida Grotta nella quale s'introducono poche liste di luce da qualche apertura fatta dal tempo nella volta di essa. Metà del suo prospetto, contiene un rustico muro con gran porta di vecchie tavole fermate da un chiovisello. L'altra metà del prospetto vien formato da molti archi tagliati dallo scalpello nel sasso.

D. Tammaro con arpa, Calandrino, e coro di Furie.

Cal. **E**cco la grotta. Or invocate il vostro Demone amico, e l'ombra di Cecilia, Ed acciò non vi sia, Alcuna soggezzione io vado via. *via.*

Tam. Calimera,

Calispera:

Agatonion:

Demonion,

Federaticon,

Socraticon.

Coro Chi tra quest'orride
Caverne orribili,
Con Greca Musica
Che strappa l'anima,
Ci empie di spasmo
Da capo a piè? (a)

Nel cupo baratro
L'empio precipiti,
Ed il suo cranio
Serva a Proserpina,
Come di chicchera
Per l'erbatè.

Tam. Simia .. Simia ... ajuto ... Oimè!
Me ne torno furie care ...

Coro Nò.

Tam.

(a) *Le furie ballano intorno a D. Tammaro scostando le loro faci in modo disdegnoso.*

Tam. Qui dunque ho da restare?

Coro Sì.

Tam. Ma siate men rubelle

Furie belle, almen con me.

Coro Misero bufalo,

Almeno spiegati,

Fra queste fetide

Nere caligini

Tremante, e pallido

Che vieni a far?

Qui solo albergano

Sospiri flebili,

Dolori colici,

Affetti isterici,

E tu qui libero

Ardisci entrar?

Tam. Io son Socrate, e vorrei

Il mio Demone inchinar.

E coll'ombra mi dovrei

Di Cecilia consigliar.

Coro Oh degno Socrate,

Entraci, entraci

Casa del Diavolo,

E' al tuo servizio

Le porte ferree

Si apron per te.

Scoppia un tuono, preceduto da un lampo di bianchissima luce, e si riempie la scena d' infinite Stelle volanti, si spalanca la porta del proscenio, e sopra piccola machinetta formata a guisa di un carro, si ritrovano seduti D. Rosa da ombra di Cecilia, adornata di fiori, e Ippolito bizzarramente vestito da demonio. D. Tammaro all' improvviso spettacolo, colpito da forte timore, cade sulle ginocchia, e trema.

Ros. a2 **I**L mio bene, il mio
Ipp. tuo tuo Consorte

Oggi torno
torni a riveder.

Troppo devo alla mia
devi alla tua sorte.

Troppo devo al tuo
devi al mio poter. (a)

Ipp. Socrate è qui Cecilia,
Il tuo demone è qui? Parla, che vuoi?

Tam. Illustrissimo mio Signor Demonio . . .
Ombra adorata di Cecilia mia . . .

Ipp. Tu tremi? Tam. Non Signore.

Ipp. E perchè tanto
Ti balza il core in petto?

Tam. E' rispetto Illustrissimo, è rispetto.

Ipp. Mira la tua Cecilia . . . Tam. Benedica
Nell'altro mondo è fatta assai più bella.

Ma che cosa ella tiene
Di nero in faccia? (b) Ipp. Nel passar che fece

Il fiume di Acheronte,
Una piccola goccia di quell'acqua

Le andò sul volto, e la scottò.

Tam. Corbezzoli!

Ed or come ti senti anima mia?

Ros.

(a) Calano dal carro.

(b) Vedendoli un mascherino nero, che D. Rosa
tiene sul volto, per non farsi conoscere.

Ros. Crudel, non dirmi tua:

Se tale io fossi ancora, con Emilia

Tu non saresti un dispietato Padre:

Chi trafigge la figlia, odia la Madre.

Tam. Io trafigger la figlia!

Ombra diletta, tu t'inganni l'anima.

Ipp. Socrate, il tuo delitto

Non accade negar. Tutto sappiamo.

Le nozze stabilite.

Tra Platone, e tua figlia

Senza l'intesa mia, son per Emilia

Una morte spietata.

Ros. Sono per l'ombra mia una stoccata.

Tam. Ma Platone. Ipp. Che parli di Platone?

Come puoi un birbone

Vestir di un nome rispettabil tanto?

Tam. Senta Signor Demonio: lei non creda,

Che io faccia le mie cose

Con gli occhi nelle scarpe. Io mi sognai

Un gallinaccio tronto, e pettoruto,

Che la porpurea testa

Univa quasi alla rotante coda.

Mi sveglia, e mi rammento

Del Cigno di Platone. La mattina

Vien da me Mastro Antonio, e in lui ritrovo

Del gallinaccio mio la vera effigie:

L'abbracciai, lo baciai

E Platone secondo lo creai.

Che dice adesso lei?

Ros. Per bacco, se io non fossi

Un ombra adesso, ti darei de' schiaffi.

Tam. Ombra cara è perchè? Ros. Perchè tu sei

Un pazzo, arcipazzissimo.

Tam. Io pazzo!

Ros. Sì, pazzo. Dimmi un poco: egli è da savio

Proporre a D. Rosa

Di volerti pigliare un'altra Moglie?

Di offerire a tua figlia due mariti?

G

Tam.

Tam. Ma la popolazione . . .

Ros. Sei un pazzo, un briccone :

Ipp. Socrate, si concluda :

Sposi Ippolito Emilia : Calandrino

Sia marito di Cilla, e un'altra volta

Torni a fare il Barbieri Mastro Antonio :

Tam. Veda Signor Demonio . . .

Ros. Di più fa donazione a D. Rosa

Di tutta la tua robbia,

E applettala, che porti

Le brache in casa, e gitti la gonnella.

Ah, tu non sai, che brava donna è quella!

Tam. Ma io . . . *Ipp.* Se più t'opponi,

Tuo nemico sarò, quanto ti fui

Fido amico finora.

Tam. Ma se . . . *Ros.* Birbante, e difficulti ancora?

Perfido, ti abbandono,

Fuggo, ti lascio : e al mio fatal soggiorno

Disdegnosa ritorno,

Passerò nuovamente

Il fiume di Acheronte :

E se non ci è Caronte,

Per uscir d'imbarazzo,

Mi accorcio i panni, e passerollo a guazzo :

Ma tornerò, vestita poi di lutto,

Spirto peloso, e brutto :

E ti tormenterò la notte, e il giorno . . .

Socrate, trema. A lungo andar ti scorno.

Ah se un barbaro non sei,

Se non hai di pietra il core,

Mira, ingrato, il mio dolore,

Mira, e senti i miei sospir.

Questa è, oh Dio! l'ultima volta,

Che da te chiedi io pietade :

Il negarla è crudeltade,

E' per me nuovo morir.

Ah, che invano io mi dispero!

Prego invan quel core ingrato!

Perz

Perchè mai, destin spierato,

Tu mi dai tanto martir? parte.

Ipp. Socrate, che si fa? *Tam.* Son risoluto,

Signor Demonio, lei mi dia licenza :

Vado a disdirmi con Platone, e Aspasia :

Se mi disgusta a lei,

Un Socrate di stoppa io resterei.

Non son così balordo ;

A rivederla . via . *Ipp.* E' nella pania il tordo.

S C E N A XI.

D. Rosa, Emilia, indi Calandrino, e detto.

Ipp. Emilia sei contenta?

Emi. E Io qui celata vidi

Quanto l' arte adoprò. Vediamo adesso

Quel che il Padre risolve. *Ros.* Allegramente

Superato l'impegno. Quel Barbieri

Uscirà di mia casa, e tu di Emilia,

Sarai alfin contento,

Se penasti finora.

Emi. E pure il cor sento tremarmi ancora!

Ipp. Ma non più tormentarti, Emilia mia,

Con quei palpiti tuoi.

Cal. Guai colla pala . . . poveretti noi!

Ros. Cos' è? *Cal.* Quella sciocchissima di Cilla

V' ha veduti dal buco della chiave

Vestire in questa foggia, ed a suo padre

Il tutto ha riferito.

La disgrazia hà poi fatto, che il padrone,

In uscir dalla Grotta, s'è incontrato

Con Mastro Antonio, il quale

L'avrà parlato certo

Di questa mascherata.

Perchè stando io celato

Hò veduto il Padron darsi due schiaffi,

E poi hà detto forte,

Andiamo da tua figlia,

Voglio appurar la verità qual sia,

E mordendosi un dito, è andato via :

C 2

Ros.

Ros. Ma vedete se il diavolo

Poteva far di peggio.

Cal. Or via risoluzione.

Or qui bisogna dare

Un potente sonnifero al padrone,

Acciò dorma alla lunga, e per contrario

Bisogna dare a credere al Barbiere

Che la bevanda sia

Un venenoso succo,

Che i Giudici di Atene

Hanno mandato al processato Socrate.

Ros. Ma perchè questo? *Cal.* Vi dirò, credendo

Maestro Antonio che sia

Il sonno del padron, sonno di morte

Senz' altra speme di sposar l' Emilia

Anderà via. Più facilmente allora

Io potrò Cilla avere,

E dormendo il Padrone

Voi potrete di Emilia

Meglia disporre, e consolare Ippolito.

Quando si sveglia poi

Quello che piace al Ciel, sarà di noi.

Ipp. Tutto va bene: ma con quale industria

Farai al tuo Padrone

Tracannar la bevanda? *Cal.* Ho già pensato.

Socrate dal Senato

Fù condannato a bere

La cicuta spremuta in un bicchiere:

Noi lo stesso diremo al nostro Socrate,

Che per rendersi eguale dell' intuito

A quel Socrate antico, la pozione

Beverà senza meno

Credendola veleno

Anzi di più farò, che Maestro Antonio

Vada da certi miei fidati amici

Che travestir farò da Senatori,

Come venuti dalla Grecia, e questi

Gli daran la bevanda;

Acci

Acciò Socrate nostro la riceva
Per mano di Platone, e se la beva.

Ros. Purchè riesca, la pensata è buona.

Cal. Or andate a spogliarvi di quest' abiti,

E afflitti, e lagrimanti

Affollatevi intorno al nostro Socrate,

Come informati già del suo destino.

Ipp. Ma per quale delitto gli diremo,

Ch' egli deve morir? *Cal.* Ci penseremo:

Non si perda più tempo. Andiamo. *Ros.* Andiamo;

Dichiarati, fortuna,

Una volta per noi.

Ipp. Sospendi almen per poco i sdegni tuoi:

Ros. Emilia che cos' è? tu non ti muovi?

Andiamo da tuo Padre. *Emi.* E con qual volto

Posso a lui presentarmi? egli la trama

Tutta scovri. *Ros.* Ma nulla sa di voi. *viano.*

Emi. Se nol sa, lo saprebbe:

L' istesso mio rossor mi accuserebbe.

Dal mio rimorso atroce,

Con barbaro tormento,

Tutta nel sen mi sento

L' anima lacerar.

Tu l' innocenza mia,

Crudel spietato Amore,

Volesti nel mio core,

Perfido, avvelenar. *via con Cal.*

S C E N A XIII.

Camera.

D. Tammaro, e Cilla.

Tam. E Si son mascherati?

Cil. E Signorist: ve l' hò detto un'altra volta:

Essa si è mascherata,

Da Molinara, con un coso bianco,

E tanti, tanti fiori

E quello si è vestito Carbonaro.

Tam. Me l' anno fatta via, l' inganno è chiaro

Burlar Socrate! oh Numi!

C 3

E

E di più profanare
Un ombra, ed un Demonio!

Cil. Eh! Signor Socrate...

Tam. Ma che Demonio poi? non già lo dico
Perchè sia demonio;
Ma perchè veramente

Tra li demonj nasce galantuomo.

Cil. Eh Socrate! *Tam.* Che inganno!

Cil. Socrate vuoi risponder col malanno?

Tam. Che vuoi, mio bel visino?

Cil. Volet' altro da me? *Tam.* Dove ne vai?

Cil. Voglio andare a vedere.

Se si fosse svegliata la mia pupa.

Per venire con voi, io l'ho lasciata,

Dentro la culla sua, e se si sveglia,

E non mi vede li seduta, i gridi.

Mandarebbe in Turchia.

Tam. Aspetta un altro poco, Aspasia mia.

(Per rompere le gambe totalmente

A Xantippe, ed al Greco delle notti,

Bisogna in questo istante

Dar mia figlia a Platone,

Ed io sposarmi questa Colombella.)

Cil. Qui che facciamo? *Tam.* Io voglio darti, o cara,

Quello che ti ho promesso.

Cil. Cioè? *Tam.* Un bel marito adesso, adesso.

Cil. Sì: una zucca fritta. Voi non siete

Stato capace darmi.

Una camicia vecchia,

Per farmi un bambocchetto, e divertirmi;

E poi volete darmi

Un marito, che parla, e che si muove?

Andate, menzogniero,

S'io vi credessi, sarei sciocca in vero.

Tam. Tra poco lo vedrai. Vado a chiamare

Sofrosine, e Platone,

Ora da te son' io.

SCE.

*D. Rosa, Emilia che resta indietro, Ippolito,
poi Caladrino, e detti.*

Ros. **A**H ferma... dove vai marito mio?

Tam. Longe, longe da me profanatori
D'ombre vaganti, e di Demonj illustri.

Ros. Ah cuor mio, non ti sdegni!

Un picciol scherzo, che da noi si fece.

Un colpo più funesto

Ti prepara a soffrir. *Ip.* Che giorno è questo!

Tam. Ma che cos'è, parlate.

Ros. Ecco Simia che vien, parla con esso.

Cal. Prendi Maestro mio l'ultimo amplesso.

Ros. (E' fatto tutto?)

Cal. (Tutto, e Maestro Antonio

Crede vera ogni cosa, e adesso adesso

Qui verrà colla tazza, ed li due Giudici.)

Tam. Ultimo amplesso come?

Cal. Oh Dio! si tratta della tua salute,

Per decreto degl' undici di Atene.

Tam. E questo è il male? Li Signori Undici

Hanno per me troppo bontà, qualora

Prendono cura della mia salute.

Basta, sarò cortese, e passerogli

In questa settimana

I miei doveri sopra una membrana.

Ros. Sì, ringraziarli sì, che n'hai ragione.

Te n'avvedrai tra poco.

Tam. Perchè? chè ho da vedere?

Cal. Ti mandan la Cicuta in un bicchiere.

Tam. E questa non è prova della stima

Che hanno per me? Sai tu che la Cicuta

In oggi dalli medici

Come una panacea universale,

Si dà poi francamente.

Ip. E ne ammazzano pochi veramente.

Cal. Ma la Cicuta che l'Areopago

Ti manda, è dell'antica

C 4

Che

Che nasce in Grecia, e fa creparti subito.

Tam. Fa creparmi? parliam, che c' intendiamo

Cos' è questo crepar? *Cal.* Per certe accuse

Che dalli Sacerdoti, e dalli musici

In Atene tu avesti,

E come commerciante col Demonio

E come empio omicida del buon gusto,

E della dolce musica,

Ti condannò l' Areopago a morte.

Tam. Cattera! *Cal.* Sai che Socrate

Accusato incontrò l' istessa sorte.

Tam. Signorsì... (Questo esempio

Mi rompe il collo.)

Emi. (Io più non posso un Padre

Vedere in quelle angustie!)

Padre... *Ipp.* (Se parli Emilia (a)

Io quì mi passo il cor di propria mano

Ecco l' acciario, mostra uno stile.

Emi. Oh Dio!

Qual nuova specie di tormento è il mio.

Cil. Socrate, la promessa del marito

O che mi attendi, o a pugni me ne pago.

Tam. Cara, la sequestrò l' Areopago.

Cal. Socrate impallidisci. *Tam.* Oh che sproposito!

Noi Socrati la morte

Ce la mangiamo appunto

Come pizza, e ricotta.

Cal. Oh Filosofo eccelso! *Ipp.* O robustezza!

D' anima grande! *Tam.* E' vostra gentilezza!

Ma il fatto sta mio Simia, che se devo

Del pari caminar col vecchio Socrate,

Io non posso morir. *Cal.* Perché! *Tam.* Colui

Bevette la sua morte

Di settantatrè anni,

Ed io ne ho trentasette, e in conseguenza

Li Giudici di Atene avran pazienza.

Mi manca ancor l' età. *Cal.* Mastro hai torto.

Tan-

(a) Si fa avanti *Em.*, e *Ip.* la trattiene.

Tant' è settantatrè, che trentasette.

Passa il trè dopo il sette,

Ed il tuo trentasette

Si fa settantatrè. O l' uno, o l' altro,

Che tu volti Maestro

Sempre l' istessa età porti di Socrate.

Ros. Persuaso ti sei?

Tam. Signor mio sì. (Per li peccati miei.)

Ros. Dunque marito mio

Perderti deggio. *Tam.* E, e...

Ros. Grecia briccona!

Io ti scanno. *Tam.* No, Moglie, le sentenze

Quando son scritte in lingua Greca, sono

Adorabili sempre. Finalmente

Che cos' è questa vita?

E' quel, che non ci è più, quando è finita.

Vi raccomando amici

Queste povere donne, in cui la Patria

Fondò tante speranze. Ad Escolapio

Lascio il mio gallinaccio, giacchè un gallo

Gli lasciò l' altro Socrate;

E tu Xantippe, giacchè non volesti

Bagnar mi mai in vita,

In quest' ora funesta

Versami almen quell' originale in testa.

Cal. Non è più tempo. Mira

Due Giudici di Atene, con Platone

Che già portan la tazza col veleno.

Ro. Ip. Ahi vista atroce!

Emi. ^{a3} Più soffrir non posso! (a)

Cil. Tapina me! che fu? e che volete

Farmi venir le stitature?

Tam. Oh Dei?

Cal. Coraggio. Il vecchio Socrate

Sai che morì ridendo, e la sua gloria

C 5

Mag-

(a) Alzando la voce, fingendo di dare in un pianto profondo.

Maggior divenne allora.

Tam. E bene, rideremo noi ancora.

S C E N A. Ultima.

Mastro Antonio, che con passo grave porta la coppa col veleno, accompagnato da due vestiti da Giudici di Atene, e detti che restano in diverse situazioni tragiche.

Ant. Mastro, a te la Grecia.

M. Manna sta paparotta.

Che pozza fa na botta.

Chi l'ha mannata ccà.

Cal. Ridete. Tam. Ah, ah, ah. (a)

La Grecia assai mi onora

Son grazie che mi fa.

Cal. Via: non ti muovi ancora!

Non ti mostrar codardo.

Ant. Via zuca mò, ch'è tardo,

Già figlio haze dà schiattà.

Tam. Son pronto eccomi quà.

Cal. Ridete. Tam. Ah... ah... ah...

Prendo la tazza, Atene,

Si serva il tuo desio,

Femine... Amici... Addio...

Asino nacque Socrate,

Asino morirà. (b)

Ro. Ip. Em. Ah! fiera vista orribile!

Cal. An. 5. Il caso è fatto già.

Cil. Eh, zitto, che li verimini

La pupa mia farà.

Tam. Asino nacque Socrate,

Asino morirà. (c)

Tutti

(a) Ride sforzatamente.

(b) Beve con varj torcimento di bocca.

(c) Rimette la tazza sù la sottocoppa, e si abbandona sopra una sedia, coprendosi il volto con un pannolino. Tutti restano afflitti, e immobili nelle diverse situazioni tragiche.

Tutti fuorchè Cilla, e D. Tammaro.

a 6. Che nero giorno è questo!

Che caso disperato!

Che rio destin funesto!

Che doloroso fato!

Tutto è spavento, e tutto

Lutto, mestizia, è orror.

Tam. Uh! che caldo!... io sento in petto.

Cal. Via portatelo sul letto. (a)

Tam. Già la testa mi si aggrava!

Ant. Ca la zozza è frata brava.

Tam. Sania mio, ti lascio un bacio

Per conferma del mio amor.

Cal. Ah che un pane senza cacio

Oggi retto, mio Signor.

Tam. Questo amplesso, e questo addio

Mio Platon ricevi tu!

Ant. Muore priesto masto mio

Non c'è affriggere de cchiù.

Tam. Donne, amici, a rivederci

Mia Xantippe al tuo comando,

L'orinal ti raccomando,

Che sia pieno fino sù. (b)

Ant. Via mò: quietatevi: Salute a buje:

Si è muorto Socrate, ncè stammo nuje:

Che ghiammo a barra co la virtù.

Ros. Barbante succido, vanne in malora.

Tutto questo restante di finale con voce dimessa,

ma spinta, e menata fuori da tetra rabbia.

Ipp. Adesso sfratta. Emi. Camina fuora.

Ros. Zitto...

Ipp. Ammutisci.

Emi. Va via di quà.

Cal. Ballate topi, che dorme il gatto.

C 6

Cil.

(a) Vengano due Servidori.

(b) Si addormenta, ed è condotto via dalli servi, e finti Giudici.

- Cil.* Papà ch'è stato? *Ant.* Che v'aggio fatto?
Emi. Delle mie pene sei tu cagione,
 Nè più il mio core soffrir ti sà.
Ipp. Tu il mio tormento fosti briccone:
 T'odia quest' anima, e ti odierà.
Ant. Gnorsine, avite vuje mo ragione
 E' muorto Socrate: che ne'aje da fà?
Cil. Papà che aspetti? dalli un sgrugnone?
 Questo D. Corno che vuol da quà?
Ros. Deh presto Ippolito, dammi un bastone,
 Vò terminarla, non ci è pietà.
Cal. Non fate strepito per il Padrone,
 Non dubitate per voi son quà. (a)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *A Mastro Antonio, e a Cilla, che altri non sentano.*

AT-

A T T O III. ⁶¹

SCENA PRIMA.

Camera nobile.

D. Tammiro, che dorme sopra un sofà con padiglione alla turca, D. Rosa, e Calandrino.

- Ro.* CHE fa? *Ca.* Dacchè dal letto
 Passò in questo sofà, dorme, ma spesso
 Dimenando si va ... *Ro.* Quando si desta
 Tu fa suonare in quella stanza. Io sento
 Che la musica sia
 Un antidoto ancor per la follia.
Ca. Vedremo. *Ta.* Uhoa... *sbadiglia.* *Ca.* Si sveglia.
Ro. Sentiamo ... *Ta.* Emilia ... *Rosa* ...
Ca. Come va questa cosa!
 Non chiama più Sofrosine, e Xantippe?
Ro. Presto su: fa suonare,
 E stiano noi da parte ad osservare. (a)
Ta. Che musica superba! che dolcezza!
Ca. Che cos'è? più non parla
 Della sua bella corda strappa fecato?
Ta. Chi è fuora?... *Ro.* Eccomi, o caro.
 Col tuo pregiato Simia.
Ta. Che dici? Simia! oh bella!
 Per dar de' soprannomi, moglie mia,
 Sei fatta a posta. Ti ricordi, quando
 Facevamo all'amor, che mi chiamavi
 Don Sanguinaccio? ed io ridevo tanto.
Ro. Me ne ricordo sì. *Ta.* Ditemi, avete
 Intesa quella musica? era un pezzo
 Di latte, e miele! *Ca.* Vi piaceva? *Ta.* E come!
 Mio Calandrino, era più bella assai,

Di

(a) *Si suona un flebile notturno, e D. Tammiro va cacciando a poco a poco la testa dalle cortine.*

Di quell' altra sonata,
Che tu fai spesso, spesso
Sul tuo gésolreutto.

Ca. (Della musica sua,
A quel che vedo, si è scordato in tutto.
Che fosse mai guarito?)

Ro. (Volesse il Ciel, e avessi mozzo un dito.)

Ta. Ma, Rosa, dimmi un poco:
Che musica era quella?

Ro. Furono certi musici venuti,
Per suonar questà sera:
Nella festa di ballo,
Che danno questi nostri piggionanti.

Ta. Festa di ballò? Matti da catena!
Io quando sento ballo, sento il diavolo.

Ro. (E quella sua ginnastica?) *Ta.* Una volta
Per provarmi a ballare il Cottiglione,
N' ebbi a rompere il collo:
D' allora in poi non ballai più. *Cal.* Benissimo,
Un filosofo, come siete voi,
Così doveva fare.

Ta. Filosofo le brache del Compare.

Io Filosofo? oh senti!

Io che in quattordici anni
Non passai alla scuola i deponenti.

Ro. (E' guarito, è guarito:
Mi come così presto?) *Ca.* (Col dormire
Spesso i matti si sogliono guarire.)

Ta. Sai, Rosa mia, la bella scorpacciata
Di sonno, che mi ho fatta?

Io mi sento altrettanto. Veramente
Nè avevo di bisogno:

E' credo di aver fatto qualche sogno.
Una confusa idea

Mi è rettata di cose. Che sò io...

Ro. Eh, via: non ci pensar, marito mio.

Ca. (Quel sonnifero è stato prodigioso!)

Ta. Ma l' Emilia dov' è? *Ro.* Direi bugia.

(Me-

(Meschina me, se fosse andata via!)

Ta. Calandrin, va la chiama..

Ca. (Eccola, che già viene.)

Ro. (Ritorno in vita.) *Ca.* (Corpo del Demonio!)

Ro. (Che cos' è?)

Ca. (Viene Cilla, e Mastro Antonio.)

Ro. (Son ritornati! Maledetti!)

S C E N A II.

Emilia, e *Ippolito da una parte*: *Cilla*, e *Mastro Antonio dall' altra*, e *detti*.

Em. **A**H Padre...

An. Core de Tata, mascolone mio...

Ci. Biondi, bel galantuomo:

Quel marituccio è stato.

Veramente garbato.

An. Che buò? te vedo, e nò aggio chillo gusto,
Che avete, quando patemo.

Se ne fujette da lo tarcale.

Comme staje? *Ta.* Per servirti... ma che abito.

Ridicolo è mai questo? *An.* Comin' a dicere?

Ta. Ah, ah... la bella viffà!

Sembri d'un' Ospedal Servigialista!

An. Si Mâ, mmalora tu mme scannalitze!

Ta. Ah, ah... per Bacco, sei:

Un vero Pulcinella.

An. Oh, Pluto! chisto ha perzo le cervella!

Ro. Marito mio, io ti presento questo

Gentiluomo onorato... *Ip.* Permettete,

Che tra gli vostri servi

Ippolito si conti! *Ta.* Mio Signore...

An. (Mò simmo tutte.) Orsù, si Mastro...

Ta. Aspetta.

Mastro Antonio, qui fuora...

An. Comme mo Mastro Antonio? stò schiaffone

Non doveva dà Socrate a Pratone.

Ta. A Platone! che diavolo tu dici?

Ma lasciamo li scherzi,

Aspetta un poco fuori, che poi voglio

Far-

Farmi la barba. Hai il bacile? *An.* Oh diavolo!
 Nuje addò stammo? Quanno maje Pratone
 Fece la varva a Socrate? *Ro.* Ma basta:
 Non più seccarci col malanno. E' questo, (a)
 Marito mio, un Cavaliere di Bari,
 Unico figlio di Pancrazio Tordi,
 Che il Cielo l'abbia in gloria; ei di tua figlia
 Vorrebb'esser marito:

Nè per lei puoi trovar miglior partito.

An. Chi te l'ha ditto? e nuje che simmo ciunche?

Ta. Zitto tu. *a M. Ant.* Mio Signore, *a Ip.*

Giacchè lei si è degnato
 Di pigliare il possesso,
 Anticipatamente della casa,
 Quant'onore può avere la mia figlia
 D'esserle moglie, e serva. Lei, la sposi:
 E in segno del mio affetto,
 Io verrò di persona a fargli il letto.

Ipp. Signor, che obbligazione...

Emi. Ah padre... oh Dio!

Ip. Cara, sei mia. *Em.* Mio dolce amor, sei mio! (b)

Ro. Ci. a 2 Evviva i Sposi, evviva...

Cil. Non s'incomidi: grazie a ussignoria.

Ant. Scoftate, nenna mia,

Ca non dicono a tte: Nè, che facimmo?

Mme sposo io pure a figlieta?

Tam. Il malan, che ti colga animalaccio.

Che razza di parlare?

Cal. Ma non bisogna strapazzarlo tanto.

Voi finalmente, quando

Bravate frenetico, gli avete

Posto nel capo tante ragazzate.

Tam. Io frenetico! *Ros.* Lascia,

Marito mio, questa canaglia, e meco

Vieni di là, che tutto

Fil, fil ti conterò. *Ta.* Dunque egli è vero
 Che

(a) Mostrando *Ipp.*

(b) Si danno la mano.

Che fui pazzo? *Ro.* Che pazzo!

Un poco immaginario.

Basta: vien meco. *Ta.* Oh, cattera!

Questo sì, che non ci era in Calendario. (a)

Ippolito... Emilia... in atto che va via con D. Ta.

Ip. Siamo a servirvi. *Em.* Ora, ben mio, vedesti,

Il Ciel, che tutto regge,

Un innocente amor come potregge? (b)

S C E N A III.

D. Rosa, e D. Tammaro.

Ta. **M**A vedete, che bestia! io mi figuro
 Di vedermi vestito da Filosofo

In quella strana guisa,

E mi sento crepare dalle risa.

Ro. Via, non pensarci più, marito mio!

E se vuoi fare a modo

D'una, che ti ama veramente, lascia

Qualunque prevenzione per l'antica

Filosofia, e siegui la moderna,

Ch'oggi il gran mondo così ben governa:

Ta. Il Cielo me ne liberi! Più presto

Farei mozzarmi il naso,

Che più parlare di filosofia.

Ro. Di quella antica sì, non della mia:

Quella, che ti propongo,

Non affligge, non secca, e non fa gli uomini

Selvaggi, e macilentì;

Ma gli fa grassi, amabili, e contenti.

Tam. Ma sarà poi in pratica

Questa filosofia difficiluccia.

E' vero? *Ro.* Anzi al contrario

Non ci è cosa nel mondo

Facile più di questa:

Basta farsi capace colla testa.

Tam. Hoc puntus, moglie cara, il capo mio

Mai da trent'anni in quà

Non

(a) Via con *D. Rosa.*

(b) Sieguono li sudetti.

Non fu capace di capacità.

Ro. Ma la filosofia de'li moderni

Può apprenderla ogni testa;

Perchè, ben mio, consiste solamente

In mangiar, divertirsi, e non far niente.

Tam. Cattera! moglie mia, e tu sapevi

Questa filosofia, e te ne stavi

Senza manifestarmela?

Ad ogni costo mio voglio impararmela.

Ro. In tre punti consiste

Tutto il sistema. Primo, se tu vedi,

Fingi di non vedere.

Secondo: Sè tu senti,

Fingi di non sentire.

E terzo quando mai

Risentir ti volessi,

Fa, comè lingua in bocca non avessi.

Tam. Cioè, mio bene amato? *Ro.* Verbigrazia!

Mi vedi corteggiata in una stanza?

Dà due cascanti, o tre,

Cantando sotto voce,

O te ne torna indietro, o tira avanti.

Tam. Niente più, mio tesoro?

Ro. Non è facile il punto? *Tam.* Facilissimo!

E riguardo al sentire? *Ro.* Verbigrazia:

Dà due, o tre cascanti,

Se mai sentissi dirmi, idolo mio:

Fingendo tu di non sentire allora . . .

Tam. Cantando sotto voce

O tiro avanti, o me ne torno fuora.

Non è così? *Ro.* Appunto.

Tam. Veniamo, anima mia, al terzo punto.

Ro. Verbigrazia: se mai

Per qualche cosa, che ti desse al naso,

Volessi meco risentirti, senza

Alzar la voce incomoda, e molesta . . .

Tam. Cantando sotto voce,

Piglio una sedia, e te la tiro in testa.

Non

Non è così? *Ro.* No caro;

Tam. Ho burlato, mia bella.

Ro. Vieni caro in queste braccia . . .

Ta. cara cara in queste braccia . . .

Ro. Bella grazia . . . *Ta.* Bella faccia . . .

Ro. Ah qual mele in sen mi stilla!

Come il cor mi balla, e brilla!

Tam. E quest' alma, come pazza,

Balla, e brilla, sguizza, e sguazza.

a 2. Che piacer, che contentezza!

Che allegrezza . . . è questa quà!

S C E N A Ultima.

Tutti.

Ip. Signor, benigno il Cielo

Rise tutti felici in questo giorno,

La casa è tutta nozze. Calandrino

Sposo è di Cilla, figlia del barbiere.

Tam. Davvero? ci ho piacere.

Allegri dunque: Tutti ci daremo

Ad un istesso studio.

Ta. Cioè? *Ta.* Vogliamo, amici,

Senza le seccature degli antichi,

Diventare filosofi moderni,

An. Signò, vattenne, di te guarde mammeta!

Ca pe ll' ammoro vostro

Poco ha mancato, che la Magnagrecia

Vedea co no sbordone

Pe ste frade pezzi, chi mò? Prato.

Felosochia? e non è stata accisa!

Ta. Che sai tu? Questa è un'altra

Filosofia, che insegna solamente:

D'ingrassar, divertirsi, e non far niente.

Parla, parla, mia moglie:

Spiega a costoro mano, man quei punti

Primo, se odo, e terzo.

Ro. Eh via: non più quel che diss' io, su scherzo

Tam.

Tammaro mio, la vera
 Filosofia è quella di badare
 Alla propria famiglia: e se i doveri
 Di buon marito, e di onorato uomo
 Adempiere saprai,
 Filosofo eccellente allor sarai.

Ta. Questo è un altro parlare.

Ca. Ma giudizioso assai, da dottoressa.

Ip. Emilia, perchè mesta?

Em. L'estremo mio piacer mi tiene oppressa.

Ci. Papà, tu sai, che il sonno se ne venne?

An. Decimmo bonanotte, e ghiammoncenne.

C O R O.

Ro. Em. Quanto si visse in pene,

Ip. Ca. Ta. ^{a5} Tanto si goda adesso:

Sempre alle nubi appresso

Va la serenità.

Ci. Schiava: dormite bene:

An. ^{a2} Denari, e sanità.

F I N E.

35541



35541 202 R A 1415 53

THE HISTORY OF THE
ROYAL SOCIETY OF LONDON
FROM THE YEAR 1660 TO 1703
IN TWO VOLUMES
BY JOHN WALLIS
M.D. 1705



THE HISTORY OF THE
ROYAL SOCIETY OF LONDON
FROM THE YEAR 1660 TO 1703
IN TWO VOLUMES
BY JOHN WALLIS
M.D. 1705

